

Contributo al Sinodo della Chiesa universale

In uno spirito di comunione con il percorso sinodale, e con la convinzione che lo Spirito si manifesta nella storia, il nostro gruppo ha scelto di concentrare la propria riflessione sul nucleo tematico VI: DIALOGARE NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ

1. dialogo nella vita della comunità ecclesiale

Lo Spirito non si rivolge solo ai “preposti”. Le Curie devono cogliere gli elementi di profezia che si manifestano nella vita della Chiesa e non emarginare quelle esperienze, presenti nelle nostre Diocesi, che evidenziano attenzione a nuove sensibilità e carismi.

Diciamo che l'esclusione e l'emarginazione di persone e presbiteri, il cui vissuto alla luce di una radicalità evangelica può diventare patrimonio della comunità ecclesiale, è sbagliato. Specialmente se fatto con solo riferimento al Diritto e alla prassi canonica.

Pensiamo sia necessario un vero “pluralismo ecclesiale” che non tenda ad omologare ma riconosca, senza far prevalere la “dottrina” sulla “misericordia”, che nella Chiesa ci sono carismi diversi.

2. valorizzare le competenze e le istanze della società: accogliere l'esperienza delle persone e dei popoli. Il ruolo delle donne

In una prospettiva di corresponsabilità e partecipazione nella Chiesa ribadiamo che la collaborazione di tutti i membri della Chiesa non ha quale suo primo momento l'azione, ma il discernimento, da cui, soltanto, deve scaturire l'azione e che questa collaborazione nel discernimento deve trovare spazio a livello diocesano. In particolare, la Commissione diocesana Giustizia e pace, va ripristinata come “luogo ecclesiale” per discernere quelle scelte pastorali che possano consentire alla nostra Chiesa di essere e di agire come autentica, credibile e leggibile “profezia del regno di giustizia e pace” qui ed oggi.

Sempre in tema di corresponsabilità e partecipazione nella Chiesa, pensiamo sia necessario che **si concretizzi una Chiesa diaconale** come affermato dal Concilio Vaticano II. La Chiesa diaconale ha bisogno di uomini e donne come diaconi. Non è più sostenibile che, nonostante l'80% del lavoro diaconale-caritativo sia fatto da donne, per la nostra Chiesa esse non possano diventare diaconi.

Il riconoscimento del laicato femminile avvantaggerebbe anche il dialogo ecumenico che riteniamo essenziale per la nostra Chiesa.

3. il mondo della politica

Non ci può essere dialogo se non c'è riconoscimento di pluralismo e laicità

È importante precisare che il pluralismo nella politica non è l'accostamento di proposte diverse, non tutte le proposte devono essere ascoltate: per esempio quelle che negano i valori e i principi della nostra Costituzione, in particolare quelle che partono da concetti razzisti o escludenti e quelle che non accolgono il dialogo. Bisogna far emergere la migliore politica e la migliore esperienza ecclesiale che abbia al suo fondo la fedeltà al Concilio Vaticano II.

Il pluralismo deve essere radicato in una etica e in una visione politica che siano i germi di un nuovo umanesimo.

È tempo di recuperare, da parte dei cristiani, la distinzione tra la via profetica alla politica e la via più propriamente politica. La prima è propria dell'orizzonte dei principi orientatori dei quali è parte essenziale la nostra fede cristiana, la seconda riguarda l'ambito della autonomia e della responsabilità propria dei cristiani direttamente impegnati in politica. Con tale premessa è possibile costruire, in modo pluralistico e laico, quindi assieme ad altri, le soluzioni ai problemi della comunità; questo, riconoscendo il valore insostituibile dell'azione politica per l'affermazione dei diritti umani, della democrazia e della pace nella nostra società e nel mondo.

Per un nuovo equilibrio di pace appare sempre più necessario il ruolo dell'Europa come portatrice della cultura dei diritti umani e potenziale terzo polo della nuova guerra fredda tra due poli contrapposti che va profilandosi.

Perciò la dimensione europea diventa per i cristiani una dimensione essenziale dell'azione politica, in molte occasioni elemento discriminante tra buona e meno buona politica. Tuttavia, nel nostro Paese e tra gli stessi cristiani, tale consapevolezza non è adeguatamente diffusa dato che tra i maggiori partiti sovranisti e populistici permangono posizioni contrarie al progetto europeo.

*Gruppo sinodale “Per il Pluralismo e il Dialogo”
San Zeno di Colognola ai Colli*

Sintesi del lavoro di gruppo

Composizione GS e metodo di lavoro

Il nostro gruppo sinodale ha riunito dieci persone che si sono impegnate anche a nome dei partecipanti al Gruppo per il Pluralismo e Dialogo che riunisce nei suoi appuntamenti circa cinquanta persone.

Tra i partecipanti ci sono due presbiteri, tre ex parlamentari, due ex amministratori locali, persone con esperienza di gruppi ecclesiali e lavoro in parrocchia.

Si è scelto di concentrare la nostra riflessione sul nucleo tematico VI:

DIALOGARE NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ

Il dialogo è un cammino di perseveranza, che comprende anche silenzi e sofferenze, ma capace di raccogliere l'esperienza delle persone e dei popoli.

C'è spazio per il dialogo nella vita della comunità ecclesiale? Possono esserci visioni diverse e a quale livello? **Che cosa vuol dire dialogare nella Chiesa?** Quanto l'esperienza delle persone e dei popoli trova accoglienza in essa? Si sanno valorizzare le competenze presenti nei diversi ambiti di vita? **La Chiesa può imparare da altre istanze della società:** il mondo della politica, dell'economia, della cultura e dell'arte, la società civile, i poveri e i più fragili...? **Quali relazioni, quali esperienze di dialogo e di impegno condiviso** si possono costruire **con credenti di altre religioni e con chi non crede?**

Il gruppo ha nominato come moderatore Mario Lonardi che ha svolto anche il servizio di segretario.

Il nostro metodo di lavoro ha previsto incontri quindicinali sia in presenza che da remoto e la sintesi finale è stata poi sottoposta a tutti per l'approvazione.

Per la nostra relazione utilizziamo la “Traccia per un ascolto sinodale delle voci di tutti” proposto nei documenti sinodali della Conferenza Episcopale ITALIANA

1. Identità e storia del Gruppo per il Pluralismo e Dialogo

Il gruppo nasce da una riunione che si tenne l'11 ottobre 1975. Era stata convocata per testimoniare la solidarietà a Gianni Martari, cattolico molto impegnato in parrocchia a Villafranca di Verona e a livello diocesano nel Consiglio Pastorale: aveva deciso di candidarsi alle elezioni amministrative come indipendente nel PSI. Per questo fu costretto a dimettersi dai suoi incarichi ecclesiali, diocesani e parrocchiali.

La sua vicenda fece nascere in un gruppo di credenti il desiderio di incontrarsi per riflettere su di essa e affermare, sulla base dei documenti conciliari e del magistero ecclesiale, la legittimità del pluralismo delle scelte politiche e sociali dei cattolici.

All'incontro parteciparono 12 persone: dieci laici, impegnati nell'ambito sociale e politico in associazioni e partiti di vari orientamenti, e due sacerdoti, don Luigi Adami, parroco di S. Zeno di Colognola ai Colli, in provincia di Verona, e mons. Renzo Bellomi che, in seguito, divenne vescovo di Trieste. In quell'occasione fu deciso di continuare a incontrarsi per discutere e testimoniare i valori del pluralismo e del dialogo. Da allora gli incontri, tre all'anno, si sono tenuti continuativamente fino ad oggi.

Ispiratore dell'esperienza è don Luigi Adami che, senza ruoli istituzionali, fin dall'inizio è stato il punto di riferimento di essa. Il gruppo si riunisce ogni volta in luoghi diversi, sia in città, a Verona, sia in provincia.

Gli argomenti, le date, i luoghi, i relatori degli incontri di ciascun anno vengono decisi in un incontro aperto a chi vuole partecipare, che si tiene agli inizi dell'autunno.

La finalità prevalente del gruppo è svolgere un ruolo di formazione, coscientizzazione, approfondimento culturale, informazione, e confronto all'interno della Chiesa e della realtà sociale veronese.

2. Alcuni Testimoni che abbiamo incontrato

Padre Ernesto Balducci

La prima volta che Balducci venne tra noi in occasione di un incontro del Gruppo per il pluralismo e il dialogo era il 4 febbraio del '79. Venne a parlare del tema «La laicità nella prassi politica del credente».

Disse cose davvero importanti, sia dal punto di vista culturale sia da quello teologico. Per lui occorreva superare la concezione della laicità di Maritain, basata su una distinzione tra temporale e spirituale che non è derivata dalla parola di Dio, ma è di tipo ideologico. Per questo ripercorse quanto afferma il Concilio, che ha ridefinito la presenza cristiana nella società. Su di esso può essere proposta un'ottica nuova per considerare anche la Chiesa, intesa come popolo di Dio, cioè abolendo il dualismo ecclesiologico tra gerarchia e laici.

Nella Chiesa siamo tutti laici, affermò, e insieme tutti sacerdoti. Certo, al suo interno vi sono ministeri, che tuttavia non possono monopolizzare le prerogative del Popolo di Dio. E queste sono prerogative messianiche. «Io so pensare alla Chiesa solo vedendola interna ad un disegno messianico che la trascende» disse. La Chiesa non è il Regno di Dio. È però il segno e lo strumento del Regno di Dio, come porzione del mondo: quella porzione che ha ascoltato la Parola di Dio. E il contenuto di questa Parola non ha nulla di ideologico: nella sua densità suprema è l'annuncio pasquale. Esso ha due momenti: quello della croce, «il luogo non ideologico della fede», e quello della resurrezione, «manifestazione del disegno di Dio, terra promessa che è l'uomo redento dalla morte».

Ecco perché la fede non ha a che fare con una ideologia, o una cultura determinata: non c'è filosofia davanti alla croce di Gesù, né progetto cristiano di società. La croce è la distruzione, cioè il superamento, di tutti i progetti umani. Diventa chiaro, quindi, cosa sia la laicità: la realtà temporale va spiegata iuxta propria principia, secondo i suoi propri principi. La fede crea una struttura trascendentale della coscienza, senza contenuti specifici. Determina un orientamento assoluto: mi chiede di vivere nel mondo come servo dei miei fratelli. La mia dedizione ai fratelli, all'uomo concreto, ha bisogno, per tradursi in pratica, di una conoscenza che si realizzi attraverso un'analisi scientifica ed esistenziale dell'uomo. Allora ci vuole la politica. Che è laica, perché appunto discende dalla lettura dei bisogni concreti, della realtà concreta «secondo i propri principi», appunto, non dalla fede. È naturale quindi che dall'unica fede possano discendere scelte politiche diverse.

Contributo al Sinodo della Chiesa di Verona:

In occasione del Sinodo della Chiesa di Verona don Luigi Adami ha svolto quattro interventi. Il primo riguardo «Corresponsabilità e partecipazione nella Chiesa» e vi si ricordava che la collaborazione di tutti i membri della Chiesa non ha quale suo primo momento l'azione, ma il discernimento, da cui, soltanto, deve scaturire l'azione e che questa collaborazione nel discernimento deve trovare spazio a livello diocesano. Inoltre, conteneva una proposta concreta: rivitalizzare la Commissione diocesana Giustizia e pace, di cui non si sapeva più nulla, come «luogo ecclesiale» per discernere «quelle scelte pastorali che consentono alla nostra Chiesa cattolica veronese di essere e di agire come autentica, verace, credibile, leggibile "profezia del regno di giustizia e pace" qui ed oggi».

Il secondo intervento era centrato sul tema della famiglia. Con riferimento al Concilio, proponeva quattro cose: purificare il linguaggio, di natura giuridica, con cui si usa parlare delle famiglie distinguendole in «regolari» e «irregolari», promuovere un accompagnamento pastorale preferenziale per le famiglie colpite da affezioni, disabilità, malattie, superando la disattenzione pastorale a volte segnalata, con sofferenza e scandalo, da alcune famiglie con malati gravi, fisici e psichici; incoraggiare l'accompagnamento pastorale delle famiglie colpite dalla morte, con orfani e vedove; e, infine, una vera metanoia per accogliere nella pastorale diocesana la nuova visione dei matrimoni misti o interconfessionali, tra cristiani di Chiese diverse, proposta dal «testo comune» sottoscritto tra Chiesa cattolica e valdese-metodista.

Nel terzo intervento veniva affrontato il tema tanto caro del «dialogo» e dell'«annuncio». Si concludeva con una proposta forte: «Sull'esempio del Papa che non ha paura di chiedere perdono, propongo al Vescovo e al Sinodo che la nostra Chiesa di Verona chieda perdono per tutte quelle volte che dall'ambone o mediante la stampa parrocchiale e diocesana abbiamo preferito la polemica al dialogo, l'insulto all'annuncio, la diffamazione alla missione, l'invettiva alla testimonianza».

L'ultimo intervento riguardava «I mondi del disagio». Consiste, in sostanza, nella ripresa del decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*, citato perché estremamente chiaro in particolare al numero 8 b, dove si invita a rispettare con «estrema delicatezza» la libertà e la dignità della persona che riceve aiuto; ad avere «intenzione pura», intervenendo cioè senza voler cercare utilità o vantaggi personali; a perseguire innanzitutto la giustizia, perché non sia offerto come dono «ciò che è dovuto a titolo di giustizia»; ad eliminare non solo gli effetti, ma anche le cause dei mali e, infine, a regolare l'aiuto in modo che chi lo riceve venga a poco a poco liberato dalla dipendenza altrui.

Incontro con Dionigi Tettamanzi: *Dialogare oggi – dialogo come ethos nell'esperienza dei cristiani*

In questi decenni il dialogo, nei vari ambiti ecumenici e interreligiosi, nella relazione cristiano-ebraica, tra credenti e diversamente credenti, ha percorso cammini coraggiosi e innovativi, ma non tutti sono stati capaci di stare al passo. In taluni casi, i risultati del dialogo sono stati criticati e letti come compromessi, cedimenti, se non persino come perdita di identità.

Certo non tutte le paure e le obiezioni sono immotivate: vanno ascoltate ma qualora costatassimo che il dialogo non sia l'ethos delle comunità civile ed ecclesiali, dobbiamo sentire nostra la responsabilità di promuoverlo affinché possa divenire vera e convinta consuetudine della vita religiosa e sociale.

Il fondamento ultimo del dialogo è in Dio stesso. È lo stesso dialogo che c'è nella *Koinomia* trinitaria, nella comunione tra il Padre e il Figlio nello Spirito. Il dialogo è l'ethos stesso di Dio.

Perseverare nel dialogo in *spe, contra spem* è possibile nella misura in cui, nella coscienza cristiana e nella esperienza di fede, prevalgono il primato della parola di Dio e il discernimento dello Spirito.

Le conseguenze per il credente sono concretissime e impegnano le coscienze più mature a farsi carico dei fratelli e delle sorelle di fede che avversano ogni forma di dialogo.

Senza dialogo non sussiste una vera e reale identità cristiana. Sono purtroppo piuttosto ricorrenti, anche tra i fedeli, le contrapposizioni tra identità e dialogo. Ma essi ignorano che l'identità vera e profonda del cristiano va ricercata e scoperta in Cristo e pertanto nel cuore stesso del dialogo trinitario che è in Dio.

La nostra vera identità cristiana è escatologica, nel senso che si manifesterà nel giorno del Signore. Parlarne altrimenti, come frequentemente avviene, significa non cogliere l'originalità dell'identità cristiana, svilirla, confonderla con identità contingenti, tradirla. E una riduzione indebita sostituire l'identità in Cristo con altre identità, fossero pure desunte dalla storia della cristianità, dalla cultura, dalla sociologia religiosa. E una riduzione indebita perché e rinuncia ad diventare quello che già e non ancora si è in Cristo.

Ne consegue che tra identità e dialogo il cristiano non può conoscere contrapposizione.

Non c'è per il cristiano che un solo mandato: la missione di annunciare il Vangelo. Il signore Gesù non ha chiesto ai suoi discepoli di dialogare e di annunciare. Egli invia solo a evangelizzare.

Lo stile con cui Gesù evangelizza può continuare oggi grazie al nostro approccio dialogico nei confronti di chi appartiene ad altra tradizione o cultura.

Dobbiamo prendere atto che la relazione di Gesù con i suoi interlocutori non avveniva attraverso un indottrinamento... Per questo nel suo mistero di evangelizzazione non c'è alcuna ombra di proselitismo. C'è invece da parte di Gesù l'ulteriore ed eccedente intelligenza spirituale che rende "Vangelo", ovvero lieto annuncio e reale esperienza di salvifica liberazione, l'incontro con la sua persona. Un incontro che in Gesù nasce dall'ascolto dell'altro, dall'ascolto del suo grido, del suo cuore, della sua ricerca.

È questo ascolto l'atteggiamento primo e fondamentale del vero dialogo. Allora anche per il cristiano dialogare, con chi appartiene a tradizioni ed esperienze religiose diverse, è andare alla scoperta dei frutti dell'azione dello spirito e potersene stupire.

Per essere uomini e donne di dialogo è pertanto necessario, da parte nostra, purificare lo sguardo e guardare ogni alterità con occhi rigenerati, con gli occhi di Papa Giovanni XXIII che, alla vista di due giovani che si abbracciavano, non faceva commenti moralistici, ma esprimeva il gioioso stupore di constatare quanto i due si amavano.

Testimonianza di d. Giovanni Gottoli

Citiamo una delle frasi finali del documento che riporta la sua testimonianza dal titolo "Un modo diverso di esercitare il ministero": *"Nell'ultimo convegno di studio sul mondo rurale del 1975... si è indicato a tutti, Chiesa compresa, che il mondo rurale è in trasformazione. Il convegno ha segnalato la crisi della pastorale rurale tradizionale, invitando a "reinventare l'evangelizzazione del mondo rurale". A tal fine, così si è detto nel convegno, il mondo rurale interpella la Chiesa. "E tutta la Chiesa: vescovi, preti e laici devono fare appello alla propria volontà per studiare il problema, per porgere orecchio alle istanze di questo mondo in trasformazione e per sollecitare il genio cristiano a trovare risposte adeguate perché l'evangelizzazione dei rurali non arrivi tardiva"*.

A Verona c'erano tre scuole rurali e il lavoro fatto è stato disperso. Carraro aveva preso sul serio questo impegno in collegamento con l'on. Domenico Sartor. Al tempo del vescovo Amari l'impegno con i contadini e con i giovani usciti dalle scuole rurali era proseguito; Giovanni Gottoli era alla Ca' Verde e il vescovo gli

proposte di usare la canonica di Gaium come punto di riferimento per questo impegno pastorale ma il parroco di Sega di Cavaion si rifiutò di mettere a disposizione la canonica (vuota) e tutto si risolse nel nulla.

Oggi questi temi sono ripresi nel percorso sinodale dal vescovo Giancarlo Bregantini che dedica alla pastorale rurale circa 50 pagine del libro sinodale della sua diocesi (Campobasso-Boiano) nel capitolo sulla terra.

Sottolineiamo anche che oggi il tema rurale incontra il problema dei braccianti e degli immigrati e quindi andrebbe approfondito anche in questo senso.

3. C'è spazio per il dialogo nella vita della comunità ecclesiale? Possono esserci visioni diverse e a quale livello?

Facciamo riferimento all'intervento di papa Francesco alla apertura del Sinodo in merito all'ascolto dello Spirito, che, siamo convinti, si manifesta nella storia. Questo è il vissuto del Gruppo per il Pluralismo e il Dialogo.

Alcuni di noi pensano che il sinodo possa essere un'esperienza di democrazia, di partecipazione; bisognerebbe trovare il modo di coinvolgere per ascoltarli perfino i bambini. Perché "la speranza è che il sinodo porti a una nuova primavera in termini di ascolto, discernimento, dialogo e DECISIONI".

Qualcuno è molto perplesso, perché si vorrebbe che le nostre esperienze, trovassero spazio nella Chiesa e venissero valorizzate, ma il vissuto, anche personale, rende poco convinti che questo possa veramente accadere.

Si sottolinea che il pluralismo è anche un aspetto della vita della Chiesa, che porta anche all'ecumenismo e richiama l'esperienza della Chiesa di Verona con il patriarcato di Mosca. L'Ecumenismo come tema comprende anche il principio che deve essere prima di tutto un ecumenismo pastorale: in un incontro con la comunità valdese abbiamo parlato della Ospitalità eucaristica che è una esperienza che molti cattolici già fanno.

Inoltre, ci sembra necessario riportare anche il nostro pensiero sulla questione delle donne ed in generale del ruolo dei laici nella Chiesa. In merito a questo ci sembra che alcuni passi in avanti dovrebbero essere fatti, oltre alla importante apertura avviata dal *Motu proprio* di Papa Francesco che apre alle donne la possibilità di accedere ai "ministeri" dell'accoglienza e del lettorato, con il ripristino del Diaconato femminile in ripresa di un'antica tradizione della Chiesa.

4. Che cosa vuol dire dialogare nella Chiesa? Quanto l'esperienza delle persone e dei popoli trova accoglienza in essa?

Pensiamo che il nostro gruppo debba comunicare quello che ha sperimentato e "trovato" nel suo percorso. Questo a partire anche dalla consapevolezza di essere un dono per la chiesa di Verona e di avere un particolare carisma.

Abbiamo parlato anche di "pluralismo ecclesiale". Nella Chiesa ci sono carismi diversi. Non si può omologare tutto facendo prevalere la "dottrina" sulla "misericordia".

Nel richiamare affermazioni e proposte del Sinodo della Chiesa Veronese, tenuto più di venti di anni fa, ci sembra che il suo sostanziale accantonamento riveli una incapacità della diocesi di Verona di cogliere gli elementi di profezia che si sono manifestati nella vita della Chiesa. Questo forse proprio per la convinzione, anche di alcuni laici, che lo Spirito si rivolga solo ai "preposti".

Questa "postura" ecclesiale determina l'emarginazione di esperienze particolarmente significative presenti nella nostra Diocesi; vicende che hanno visto l'esclusione e l'emarginazione di persone e presbiteri il cui vissuto poteva essere valorizzate e diventare patrimonio della nostra comunità ecclesiale.

L'esperienza della comunità di Marcellise è sicuramente una di queste.

Quest'ultima vicenda segnala la incapacità di questa Chiesa di dialogare e assumere nuove sensibilità e carismi. Si ha la percezione che in Diocesi si preferisca una "sottomissione" formale accompagnata da una prassi "libera" ad una dialettica onesta e trasparente.

Questa logica di "salvare le apparenze" appare un atteggiamento ipocrita che fa sì che la Chiesa non maturi e non abbia modo di confrontarsi con altri punti di vista.

Una esperienza vera di pluralismo nella Chiesa cattolica è quella che sperimenta dentro la Chiesa, in passato identificatasi con l'Occidente, la restituzione di dignità e spazio alla specificità di vivere la fede dei neri, degli indios americani, delle culture indigene asiatiche. Occorre proseguire in questa direzione, per

realizzare una vera “convivenza delle differenze”: l'unità della fede si arricchisce esprimendosi nella pluralità delle culture.

Sentiamo molto anche la necessità di un dialogo interreligioso e intra-religioso anche nella nostra diocesi: con l'islam, con l'ebraismo, con le religioni orientali che vi sono presenti. Il dialogo interreligioso deve aiutare anche i credenti cattolici a sviluppare la preghiera, compresa la sua esperienza mistica, e anche l'impegno politico, per valorizzare la propria fede con una rinnovata e più approfondita comprensione».

5. Si sanno valorizzare le competenze presenti nei diversi ambiti di vita? La Chiesa può imparare da altre istanze della società: il mondo della politica, dell'economia, della cultura e dell'arte, la società civile, i poveri e i più fragili...?

Troviamo importante citare il n. 277 della Fratelli tutti: “... *come cristiani non possiamo nascondere che «se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna». Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso «scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti».*”

Sappiamo che, in polemica con “Fratelli tutti” qualcuno fa leva su tema della civiltà cristiana e sui valori della famiglia, ecc. (valori non negoziabili). Sono i teorici della democrazia illiberale che specialmente negli USA promuovono la difesa della civiltà cristiana alla luce del neoliberalismo.

Siccome la politica si è svuotata attorno agli interessi di pochi, in tutto il mondo, purtroppo, le religioni vengono strumentalizzate e il compito di difendere l'istanza pluralista contro il nazionalismo religioso è importantissimo. Su questo rimandiamo alla riflessione di Dionigi Tettamanzi al punto 1.

Il tema dei cattolici impegnati in politica è centrale nella nostra esperienza fin dalla nascita, ed è ancora molto attuale. Ancora oggi, infatti, chi non è d'accordo con le posizioni “ufficiali” (o ritenute tali) di vescovi e parroci sulla “politica”, viene emarginato (“esorcizzato”). Ancora tornano tentazioni di “partiti cattolici”.

Non ci può essere dialogo se non c'è riconoscimento di pluralismo e laicità. A Verona in particolare c'è una contrapposizione frontale nella politica. Chi è vicino alla sinistra viene attaccato e criticato anche sul piano della fede.

La nostra esperienza e opinione è che il cattolico possa militare dove crede e debba essere considerato abbastanza adulto per fare una scelta che, comunque, deve essere orientata “verso gli altri”: la politica come servizio, uno dei servizi più alti.

È però importante precisare che il pluralismo nella politica non è l'accostamento di proposte diverse, non tutte le proposte devono essere ascoltate: per esempio le posizioni di estrema destra, oppure quelle che partono da concetti razzisti o escludenti, oppure quelle che non accolgono il dialogo. Bisogna far emergere la migliore politica e la migliore esperienza ecclesiale che abbia al suo fondo la fedeltà al Concilio Vaticano II.

Il pluralismo deve essere radicato in una etica e in una visione politica che siano i germi di un nuovo umanesimo.

Per una politica laica, responsabile e aperta all'Europa e al mondo

Il Sinodo a Verona e nel nostro Paese può e deve rappresentare una rilevante occasione per ripensare e riproporre un nuovo rapporto tra cattolici e politica lungo la linea tracciata dal Concilio e arricchita dai diversi documenti pontifici fino all'enciclica “Fratelli Tutti”.

Finito il tempo dei partiti cattolici e delle loro diverse appendici, è tempo di recuperare da parte dei cristiani, un ruolo più rigoroso della prassi politica partendo da una maggior consapevolezza del valore insostituibile dell'azione politica per l'affermazione dei diritti umani, della democrazia e della pace nella nostra società e nel mondo.

La prima acquisizione in termini di prassi politica è il raggiungimento di una sua sostanziale laicità che deriva dalla distinzione tra la via profetica alla politica propria dell'orizzonte dei principi orientatori dell'azione politica dei quali è parte essenziale la nostra fede cristiana, e la via più propriamente politica, ambito della autonomia e della responsabilità propria dei cristiani direttamente impegnati in tale attività, per costruire, assieme ad altri le soluzioni di ispirazione cristiana ai problemi della comunità. Una distinzione non sempre facile da praticare ma che diventa necessaria per evitare gli estremi opposti del clericalismo, per cui l'azione politica si riduce ad alcuni principi cristiani da affermare e alcuni avversari da combattere, e di una politica

trasformistica e senza principi. Una distinzione che diventa ulteriormente complicata quando si devono affrontare questioni di bioetica dove il vincolo dei principi appare più stretto e diretto, e più forte risulta la tentazione clericale.

Affrontare questi problemi nella nostra società secolarizzata e caratterizzata da un pluralismo di contrapposizione, richiede una particolare capacità di discernimento e di giudizio propri di un cristiano pienamente formato.

Alla luce dell'esperienza, una mediazione possibile potrebbe essere quella che partendo da un implicito giudizio etico anche negativo sui fatti da regolare, e pur prevedendo l'accadimento di alcuni casi di particolare complessità, lo Stato proponga strumenti di rapporto e di sostegno al fine di creare le condizioni soggettive e oggettive per evitare il più possibile il verificarsi di quei casi.

Una modalità di intervento del tipo di quello realizzato nei casi di interruzione volontaria della gravidanza, che nonostante le numerose opposizioni e difficoltà, ha consentito di ridurre progressivamente il numero di aborti.

Inoltre, i drammatici avvenimenti della pandemia e della guerra russo-ucraina hanno reso evidente la rilevanza decisiva della realtà geopolitica per favorire l'evoluzione del mondo verso prospettive di solidarietà e di pace. In tal senso la politica dei cristiani deve tanto più discernere e impegnarsi per un nuovo ordine mondiale che allontani definitivamente il rischio e il pericolo della guerra.

Per un nuovo equilibrio di pace appare sempre più necessario il ruolo dell'Europa come portatrice della cultura dei diritti umani e potenziale terzo polo della nuova guerra fredda tra due poli contrapposti che va profilandosi.

Nonostante l'Unione europea rimanga un progetto incompiuto che, ad esempio, non ha ancora superato il criterio dell'unanimità tra i suoi 27 componenti che spesso la paralizza in occasione delle decisioni più importanti, il ruolo geopolitico che le viene richiesto supera quasi sempre le sue attuali possibilità, e non a caso stanno aumentando le richieste di adesione di nuovi Paesi.

Perciò la dimensione europea diventa per i cristiani una dimensione essenziale dell'azione politica, in molte occasioni elemento discriminante tra buona e meno buona politica. Tuttavia, nel nostro Paese e tra gli stessi cristiani, tale consapevolezza non è adeguatamente diffusa se tra i maggiori partiti sovranisti e populistici, che si reputano maggioranza dell'elettorato, permangono posizioni contrarie al progetto europeo.

1. Quali relazioni, quali esperienze di dialogo e di impegno condiviso si possono costruire con credenti di altre religioni e con chi non crede?

Sono lontani i tempi in cui era aperto, sul piano della cultura e del dibattito politico, il conflitto tra atei e credenti, tra quelli che affermano Dio e quelli che lo negano, perché si sono spostati definitivamente i termini del confronto. Il Dio di Gesù Cristo non si identifica con nessuna di queste due posizioni del passato, sta al di là di esse. Quelli che si dicono credenti, credono davvero nel Dio di Gesù Cristo? È possibile credere in un Dio sbagliato, utilitaristico, bellicista, tappabuchi, giustiziere, che ti rende duro e chiuso verso gli altri, specialmente i diversi, invece di renderti aperto, dialogico e misericordioso. È un interrogativo che non si poteva accantonare, anche se difficile e scomodo. Lo stesso può dirsi per chi afferma di non credere: è davvero il Dio di Gesù Cristo quello che rifiutano?

Gli atei possono aiutare i credenti a liberarsi da un'immagine sbagliata di Dio, i credenti possono aiutare gli atei, facendosi solidali con i loro ideali positivi, a liberarsi dalle loro strette ideologiche. In loro c'è la speranza e la speranza è sempre di più di quanto appaia nelle sue determinazioni oggettive. La professione di fede dei credenti non deve mortificarla ma aprirla, anche per un attimo, alle "possibilità impossibili" della Resurrezione. È così che la professione di fede non ha più il timbro della crociata, ma la dolcezza di un messaggio di pace.

San Zeno di Colognola ai Colli, 25 aprile 2022